

RICERCA

Nuova serie di Azione Futura

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XIV - n. 18 - 1-10 ottobre 1958

Scriviamo di Pio XII con grande commozione, quasi con fatica, tanto appare grande di fronte alla morte di Lui il mistero della missione di chi rappresenta Cristo sulla terra e tanto rilievo assume nella storia contemporanea, in questi anni certo tra i più drammatici e significativi, l'opera di questo Papa.

Dobbiamo qui limitarci a poche osservazioni, non per un tributo formale alla Sua memoria, ma per un bisogno di ripensare e tentare di capire — in questo momento di dolore e di filiale riconoscenza — il significato di una parola e di una azione, di una presenza oltre ogni limite attiva e piena d'amore.

Ed anzitutto una cosa ci pare di poter dire. Chi cercherà di fissare le linee di questo Pontificato sarà tentato di affermare che nel dramma della guerra e del dopoguerra, nelle nuove attese aperte dalla scienza e dalla tecnica, emerse Pio XII quale sociologo ed uomo di cultura. Noi pensiamo che prima dello studioso di ogni problema, dell'indagatore di ogni fatto, dell'elaboratore di nuovi sviluppi di un pensiero che attinge all'eterno ma segue ogni momento quella storia, si afferma — e più nel tempo si affermerà — il Papa rinnovatore nel campo religioso.

Questi ci sembrano gli atti più incisivi e decisivi del Suo Pontificato: la riforma liturgica, l'indirizzo degli studi biblici, il riconoscimento ed i nuovi ordinamenti delle congregazioni secolari, la rinnovata, più impegnativa chiamata dei laici ad operare nella Chiesa a servizio di una pienezza della Sua vita interiore e della sua espansione nel mondo in profondità ed estensione.

Non a noi, nè certo qui ed ora, è possibile trattare ed interpretare questa grande opera religiosa, ma ci preme affermarla tanto sentiamo che molti parleranno di

Lui soprattutto come del Papa politico o del Papa della scienza.

La riforma liturgica fu da Lui promossa con chiari intendimenti ed animo aperto alle opportune innovazioni. Questo il proposito: avvicinare maggiormente i fedeli al culto ed alla Grazia, fare

alle norme ultimissime per la partecipazione dei fedeli alla Messa.

Qualche spirito affrettato vedrà qui solo piccole riforme rituali o giuridiche, chi guardi più attentamente vedrà un disegno ed una vigorosa iniziativa perchè si affermi per tutti il primato della Grazia e della preghiera.

Degli studi biblici fu sostenitore e promotore con due precise direttive: la vigilanza non derogabile e fermissima nella dottrina e l'accoglienza a sviluppi di approfondimento con il sussidio offerto da ogni mezzo della cultura e della riflessione critica.

Con questo Papa si inizia — o meglio ha nuovo riconoscimento ed impulso —

ra, nè la pratica delle opere di misericordia spirituale e corporale negli ordini e congregazioni di cosiddetta vita attiva, ma è pure possibile — senza nulla togliere all'eccellenza di quelle vocazioni — restare in una famiglia ed in una professione, non appartarsi dai «Negotia secularia», ma tutto vivere con animo liberissimo ed adorante, ma in tutto e soprattutto — con consacrazione interiore fermissima ed intenzione di dedizione assoluta — cercare, amare, servire il Signore anche nelle professioni più modeste, ed apparentemente meno religiosamente significative, della vita quotidiana dello uomo quaggiù.

Nè — in conclusione — diverso spirito animò gli or-

operosa carità verso quanti sono nella Chiesa e fuori di essa, di più umile ed amoroso servizio, di preparata ed attiva azione per ogni esigenza della Chiesa visibile ed invisibile.

Perchè sia più santa la Chiesa in tutti i suoi membri, perchè siano più conosciute ed a tutti accessibili — secondo le personali vocazioni — le sue ricchezze Pio XII chiaramente e decisamente operò. Nè è per tanto da stupire se questo Papa, che dominò sopra le vicende più tragiche ed appassionanti di questo tempo, abbia lasciato come una delle più belle ed ultime pagine del suo Pontificato i tre discorsi alle suore di clausura, urgendo nel suo cuore il desiderio che questi centri di vita contemplativa rispondessero sempre più compiutamente alla loro vocazione e fossero per tutta la Chiesa fermento attivo e fecondo di santificazione.

Per questo Suo profondo spirito religioso, per questa ansia di santificazione Egli ancora resterà nella storia della Chiesa come il Papa della Assunta e della pietà mariana.

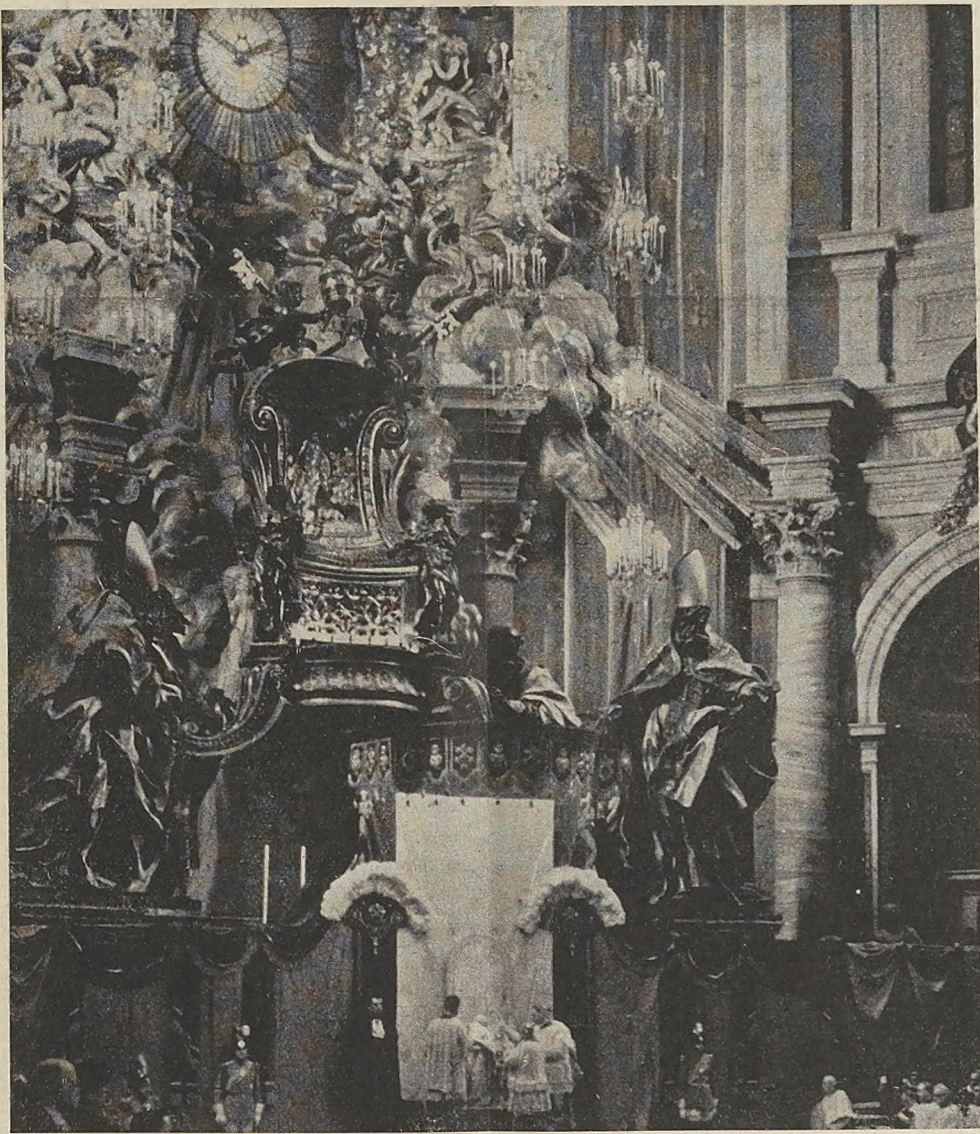
Ed ora vorremmo ancora dire che questo primato del religioso non diminuisce, ma chiarifica il significato del Papa che operò sul piano temporale, del Papa che affrontò decisamente con lo studio e l'azione, e soprattutto con una inesauribile carità, tutti i problemi sociali del tempo, che fu presente e chiarificatore ed animatore di fronte alle conclusioni ed alle ipotesi della scienza nei suoi più recenti sviluppi, che benedisse la tecnica a servizio dell'uomo, che accolse tutte le affermazioni dei valori umani sul piano storico.

Perchè anche questo è da dirsi: il suo sforzo di presenza e di interpretazione e di azione del mondo contemporaneo, nacque da un bisogno di carità e di lode di Dio.

Fu, ci pare, chiaro per ogni spirito sereno che il suo intervento muoveva sempre dall'amore, dalla volontà di soccorrere, dal dovere da Dio affidatogli di difendere ed affermare i diritti di Dio, della Chiesa, e quelli che Dio, con una legge sapientissima, volle, nel disegno provvidenziale, per la persona umana e le comunità degli uomini.

Fu palese anche nel lavoro, certo singolarmente af-

(Continua a pag. 2)



sentire la partecipazione ai misteri di Cristo come impegno fondamentale di tutti i cristiani, non solo del Sacerdozio cattolico. Ed anche i sacerdoti volle più attenti e meglio partecipi alla lode ed alla invocazione. Si rifletta al significato delle varie riforme alla recita del breviario, alla riforma della liturgia della Settimana Santa, alla istituzione delle Messe vespertine, alle nuove regole del digiuno eucaristico,

una forma nuova di vita religiosa: le congregazioni secolari. Sta, ci sembra, sotto queste norme che le sanciscono e le regolano una indicazione fondamentale, che non potrà non essere nella vita della Chiesa ricchissima di sviluppi e di risultati, questa: la santità è via aperta a tutti ed in particolare anche per la diretta, totale ed esclusiva consacrazione a Dio non occorre per tutti la via della rigorosa clausu-

dinamenti e gli incitamenti disposti per i laici nella loro opera nella Chiesa. Cioè, seguendo e sviluppando l'indirizzo del suo predecessore Pio XI, rinnovò la chiamata all'apostolato dei laici e ne precisò, in fondamentali documenti ed in innumeri occasioni, il significato ed il valore nella volontà di maggior intimità alla vita della Chiesa, di nuova consapevolezza dei doveri del cristiano, di più intelligente ed



(continua da pag. 1)

faticante e che ha dell'inadunato, di aggiornarsi e di aggiornare la dottrina cattolica su ogni progresso temporale, anche in ciò che sembrava meno toccare il campo religioso, fu palese, diciamo, l'intento di stabilire un colloquio comprensivo, cordiale, umanissimo con tutte le categorie professionali e gli uomini delle più diverse discipline ed esperienze con un intento non sottinteso, ma aperto, sul piano religioso, cioè nel desiderio di tutto comprendere e ricondurre a Dio nell'incrollabile certezza che anche delle scienze e delle vicende della storia Dio è principio e fine e suprema garanzia di verità e di autentico sviluppo e che tutto è a Dio strada e tutto deve per lo sforzo intelligente dell'uomo, nella gioia e nella sofferenza della cultura e dell'esistenza concreta, tornare a lode di Dio e quindi infine a servizio dell'uomo, secondo disegni provvidenziali, dunque intimamente religiosi.

Ci pare così che non solo non ci sia consentito dalla brevità dello spazio, ma non sia necessario, accennare alle opere di carità tanto note e grandi di questo Papa, a l'opera verso i prigionieri, i perseguitati, ed in particolare gli ebrei, i profughi, i sofferenti per ogni miseria, perchè tutto in lui fu religione ed amore e le opere più appariscenti della sua carità non sono che un episodio nell'unità profonda di questo Pontefice che tutto orientò a Dio ed animò dell'amore di Dio.

Se un ultimo particolare volessimo ricordare in questo vastissimo panorama vo-

lentieri accenneremmo al messaggio del Natale 1944 in cui con spirito così aperto andò incontro alle aspirazioni dei popoli che sembravano allora così inquietamente espresse, senza incertezze e timori, e disse che la vera democrazia era valore accettabile, dalle chiare radici cristiane, e ne indicò le strade valide.

E' quest'ultimo un particolare che mostra felicemente come Pio XII accogliesse tutti i valori del tempo a Dio riconducendoli per vie proprie e come operasse nella convinzione che seguire le vie della storia, con il sicuro riferimento ad una parola trascendente, era disegno provvidenziale dunque opera necessaria e doverosa di religione e di carità.

Mons. Franco Costa

La vita del Santo Padre

Il 2 marzo 1939 il Cardinale Eugenio Pacelli saliva la Cattedra del Principe degli Apostoli assumendo il nome di Pio XII. Si chiudeva così la prima fase di una vita che sarebbe stata anche per il futuro spesa totalmente al servizio della Chiesa e dei cattolici di tutto il mondo.

Si potrebbe quasi considerare la grandissima benevolenza di Pio XII nel ricevere in udienza quanti a Lui volessero accostarsi, come il segno sensibile del Suo grande amore per le anime, un amore desideroso di mostrare ad ognuno un segno particolare di affetto ed una parola capace di offrire un chiaro riferimento dottrinale e di vita ad ogni situazione e condizione umana.

Narrare le tappe del Pontificato di Pio XII sarebbe come narrare vent'anni di storia della Chiesa che nelle parole del Suo Magistero, nei Suoi interventi, ebbero i più lucidi punti di riferimento.

Nacque a Roma il 2 marzo 1876. Compì gli studi all'Università Gregoriana, il 2 aprile 1899 celebrò la Sua prima Messa nella Cappella borghesiana

di S. Maria Maggiore. Dopo essere entrato nella Segreteria di Stato sotto la guida di Mons. Pietro Gasparri, nel 1904, consacrato Arcivescovo da Benedetto XV, nel 1917 si recò a Monaco come Nunzio Apostolico in Baviera. Così anche il primo incarico di Eugenio Pacelli coincideva con l'ora tragica di un conflitto mondiale.

Già nelle parole pronunciate dal Nunzio in occasione della presentazione delle sue Credenziali a Luigi III di Baviera («Forse mai come in quest'ora tanto grave, si è sentito prepotente il bisogno di ricostruire l'umana società sulla solida base della giustizia cristiana, né mai, forse, come oggi si è emerso con tanta evidenza il fatto che una pace giusta e duratura, è possibile solo, se fondata sul pubblico diritto cristiano»), è chiara quella che sarebbe stata la costante aspirazione dell'uomo di Dio. Quell'amore che dettava i vibrati appelli prima dell'ultimo conflitto ed i Messaggi natalizi degli anni di guerra, ispirati all'ideale di un mondo pacifico e costruttivo.

Contro le assurdità e le ano-

malie di un periodo storico, contraria alla guerra, trascinata in una sconfitta di una razionalità puramente umana, di tutta una era di progresso scientifico, di illuministica fiducia nella ragione, contro la guerra come fallimento estremo di questo razionalismo «lucro» la figura di Pio XII resta un simbolo di pace, un evidente segno di contraddizione del tempo.

Nel 1925 viene nominato Nunzio a Berlino e nel '29 Cardinale da Pio XI. Nello stesso anno diviene Segretario di Stato del Pontefice.

Alla morte di Pio XI, il Cardinale Pacelli era eletto Sommo Pontefice col nome di Pio XII. Non vale ricordare qui gli atti salienti del grande pontificato di Pio XII. Già tanti giornali lo hanno fatto, e noi crediamo anche che la Sua figura sarà feconda occasione di studio e di approfondimento. Né cercare di rendere in parole il significato di questo Pontefice, perché tutti quanti fummo suoi contemporanei, respirammo il fascino e la suggestione della Sua figura e della Sua santità.

Oltre al continuo esempio di bene e mansuetudine Pio XII ci ha lasciato un vasto patrimonio dottrinale: il Suo Magistero (espresso nelle 23 Encicliche, nei numerosi Radiomessaggi e

discorsi) è una Summa di straordinario interesse per il cattolico.

Atto culminante del Suo Pontificato fu poi la solenne proclamazione del Dogma dell'Assunzione di Maria in cielo, fallimento estremo di questo razionalismo «lucro» la figura di Pio XII resta un simbolo di pace, un evidente segno di contraddizione del tempo.

Nel 1925 viene nominato Nunzio a Berlino e nel '29 Cardinale da Pio XI. Nello stesso anno diviene Segretario di Stato del Pontefice.

Contro le assurdità e le ano-

Pio XII agli intellettuali

solo al di sopra delle lingue e delle razze, ma indubbiamente al di sopra delle stesse differenze religiose, nell'unione di questi due atteggiamenti interiori vi è, infatti, il principio di una presenza attiva nel centro dei problemi dell'umanità senza offesa di qualsiasi cosa valida la coscienza universale abbia conquistato, vi è la possibilità di parlare a tutte le nazioni un linguaggio aperto e libero da proselitismi mondani, vi è la spinta ad intendere anche nelle più piccole scoperte o nelle più povere ansie umane il rivelarsi iniziale della parola di Dio o un incerto balenare del desiderio di Lui. Ed ecco come in questo Papa vi sia stata per converso una magnanimità disponibilità a scoprire nel desiderio di tanti gruppi o categorie di andare presso di Lui (desiderio in cui uno spirito non religioso né soprannaturale poteva vedere qualche volta ricerca dell'esotico o documento di un folklore) almeno l'intuizione, presente nel cuore di ogni persona retta e leale, che le cose non possono avere un valore conclusivo nella loro finitezza e almeno la prova che la testimonianza dell'eterno calata nel tempo è capace di attirare tutti, solo che sia presentata con essenzialità e dignità.



loro significato dall'osservazione della mutevole realtà.

Tale processo Egli esplicitamente spesso teorizza, come la dove afferma: «Il dominio delle scienze esatte e sperimentali — alcuni dicono — si estende al di fuori del terreno religioso ed etico, e perciò esse non conoscono né riconoscono che le proprie leggi immanenti. Strano e ingiustificato restringimento del campo visivo del problema. Non vedono essi che gli oggetti di quelle scienze non sono isolati nel vuoto, ma fanno parte del mondo universale degli esseri; hanno nell'ordine dei beni e dei valori un determinato posto e grado; sono in permanente contatto con gli oggetti delle altre scienze, e

in particolar modo stanno sotto la legge dell'immanente e trascendente finalità che li lega in un tutto ordinato?» (1). Ma ancor più suggestiva dell'affermazione esplicita è, per così dire, la applicazione concreta che Egli stesso ne fa nei discorsi ai cultori di scienze diverse, dove si manifesta esemplarmente una concezione dinamica e storica della ricerca della verità e della vita morale; il che porta anche a riconoscere come la mente umana abbia la capacità di conquistare alcune idee e leggi fondamentali ed immutabili, in quanto legate alle strutture perenni della natura dell'uomo e delle cose, ma abbia pure la capacità di individuare nei diversi settori di ricerca e nelle diverse epoche storiche del-



le caratteristiche prevalenti e diffuse che (se non contraddittorie ai principi immutabili) possono assurgere al valore di principi particolari di giudizio e di comportamento.

Si profila con ciò, in Pio XII, un'idea della stessa filosofia che sviluppa la fecondità implicita nella tradizione del pensiero cristiano attraverso l'accoglienza dell'esigenza più positiva dello orientamento speculativo contemporaneo: l'esigenza che la filosofia nasca non solo come risposta agli interrogativi più universali che la mente umana si pone

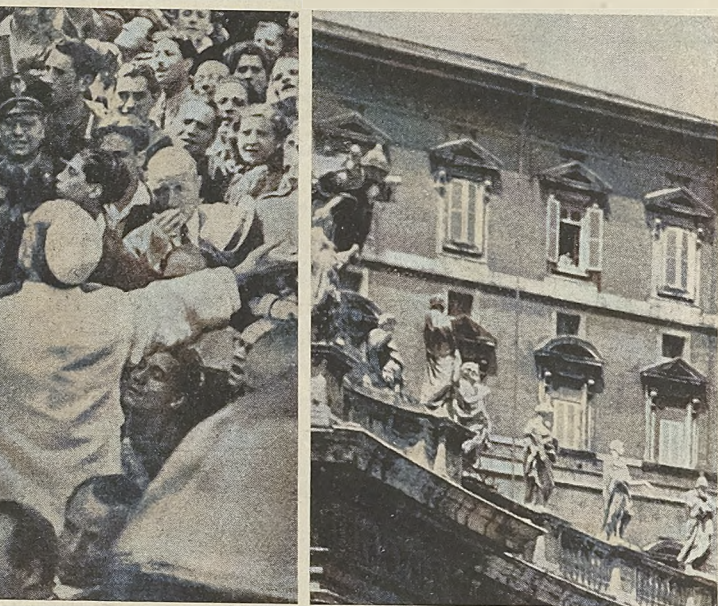
mente ispirati e consacra l'originalità della speculazione dei cristiani nella cultura contemporanea: ultima nel tempo tra le affermazioni circa la verità assoluta fondata in Dio come oggetto della filosofia, sta quella pronunciata pochi giorni prima della morte: «La filosofia è amore della saggezza, e perciò scienza della verità, soprattutto della verità prima, origine di tutte le altre, in quanto essa appartiene al primo principio dell'essere e di tutti gli esseri» (2). Ma, accanto a questa che è fra tutte la preoccupazione dominante del cristiano, ritorna continuamente nella parola del Papa una umanissima sensibilità per la necessità che la più alta speculazione si innesti nel vivo della coscienza contemporanea, nelle sue ansie e nelle sue aspirazioni, e proprio il fatto che Egli presenti questo atteggiamento come un derivato necessario di una visione cristiana della vita, mostra quanto affrettate siano certe qualifiche di «astrattismo» e di «immobilismo» attribuite al pensiero cristiano da certi settori della cultura attuale. Senza dubbio l'accettazione della fede cristiana non risolve tutti i problemi speculativi, ma obbliga il filosofo ad uscire dal suo isolamento; essa lo colloca in un universo più vasto; essa gli fornisce dei punti di rendere più solidi nell'ordine della conoscenza e in quello dell'azione. In luogo di bloccare la sua ricerca, essa la suscita e la stimola; essa gli disvela il vero splendore dell'uomo... Il disagio dell'umanità, divisa dalla guerra, dalla persecuzione e dalla menzogna, il grido di milioni di esseri oppressi o semplicemente abbandonati al loro destino miserabile, tutto ciò non è pure un aspetto della realtà, la voce implacabile dei fatti, che il filosofo deve ascoltare e comprendere e a cui deve rispondere?» (3).

Illustriamo, con rapidi accenni fotografici, alcuni momenti della vita del Santo Padre: studente del Collegio Capranica (qui sotto da sinistra), Nunzio Apostolico nel 1917 a Monaco di Baviera, per la prima volta accettato dai fedeli il 2 marzo 1939, in mezzo alla popolazione colpita dal primo bombardamento di Roma del 1943, e in una delle tante immagini in cui i fedeli amano ricordarlo, benedicente la folla dalla finestra del Suo studio. A piè di pagina alcune immagini del trasporto della salma del Sommo Pontefice a Roma.

Questa sensibilità al concreto dà allora ragione di un vivo interesse — non affatto occasionale ed empirico — che il Papa dedica alla storia, al suo metodo e ai suoi problemi, e che trova il suo culmine nel momento in cui Egli accetta senza riserve di sottoporre il fatto stesso più alto di cui è responsabile e custode, cioè la Chiesa, ai criteri e alla certezza proprie della storia. «Nello stesso tempo in cui afferma pienamente la sua origine divina e il suo carattere soprannaturale, la Chiesa ha coscienza

Chiesa; questo lavoro paziente e difficile ha trovato proprio nella chiarificazione storica delle origini delle divisioni il suo punto focale, in quanto ha permesso di delimitare meglio — col sussidio, oltre che della storia politica, della storia della Chiesa e della storia della teologia — gli effettivi, spesso limitati, elementi di dissenso. Un secondo fatto, che viene ancora illuminato da quanto detto sopra, è la disponibilità crescente di popoli di religioni monoteiste non cristiane (ebrei, musulmani) o pagani di fronte

tuali secondari limiti o di contingenti incertezze: sotto la guida di Pio XII i cattolici italiani sono passati in questo dopoguerra ad una posizione di positiva assunzione di responsabilità nella nostra società, hanno moltiplicato le forme e gli strumenti di contributo alla vita morale e politica, articolata e complessa di una democrazia moderna, hanno verificato alla luce della storia italiana i criteri della loro presenza, proprio perchè la vita nazionale consolidasse e coronasse quei valori umani e cristiani che si era-



alla realtà della Chiesa cattolica, che sia nei travagli della guerra, sia nelle rapidissime evoluzioni culturali e politiche di questi ultimi tredici anni ha saputo ripetere a tutte le genti il suo millenario messaggio universalistico con una duttilissima sensibilità alle ragioni storiche delle diverse tradizioni, senza polemiche

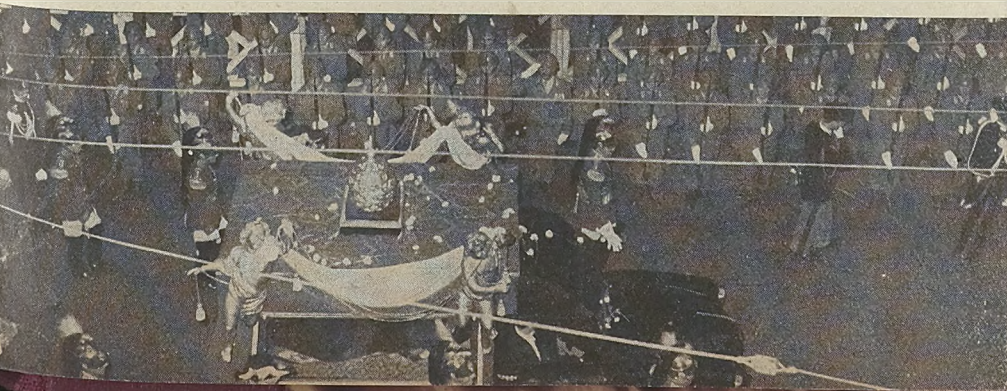
non inizialmente affermati, e su questa base una più libera, genuina, personale esperienza religiosa trovasse il clima più idoneo al suo sviluppo.

L'intenzione religiosa di un risuonante accostamento della Chiesa e dei cristiani alle civiltà è stata aiutata e servita precisamente da una più accurata intelligenza delle linee di evoluzione interna della vita dei popoli, e tutto il secondo cammino che si apre oggi di fronte alla Chiesa (e che promette di rivoluzionare in breve secoli ote- rite- attende dagli studiosi cristiani un contributo proprio ed insostituibile, non affatto secondario o strumentale.



che e frettolose fratture ideologiche, senza proselitismi invadenti o apologetiche urtanti, senza legami con imperialismi politici o culturali ormai soppassati. In fondo riteniamo che anche quello che è avvenuto in Italia in questi anni, e di cui siamo stati tutti in certa parte testimoni e in certa parte attori, vada ricompreso in questa intenzione universale, per essere colto al di là di even-

(continua a pag. 4)



(Continua da pag. 3)
cittidine della Chiesa è rivolta non tanto alla sua (della democrazia) struttura ed organizzazione esteriore — le quali dipendono dalle aspirazioni proprie di ciascun popolo — quanto dall'uomo come tale, che, lungi dall'essere l'oggetto e un elemento passivo della vita sociale, ne è invece e deve esserne e rimanere il soggetto, il fondamento e il fine» (5). Il principio della relativamente autonoma valutazione propria del politico sui fatti della convivenza, ritorna esplicito nel passo seguente: «Primo: ciò che non risponde alla verità e alla norma morale non ha oggettivamente alcun diritto né alla esistenza, né alla propaganda, né all'azione. Secondo: il non impedire per mezzo di leggi stata-

le leggi proprie di ciascun settore di attività elaborata dalla vita moderna; crediamo sia essenziale rendersi conto di questo per intendere anche le ragioni di prese di posizioni che possano apparire assai rigide che Pio XII ha avuto di fronte a determinati settori della ricerca culturale.
Rileggiamo ancora le Sue parole: «La Chiesa cattolica ha esercitato una influenza potente, perfino decisiva sullo sviluppo culturale dei due ultimi millenni. Ma essa è ben convinta che la sorgente di questa influenza risiede nell'elemento spirituale che la caratterizza, la sua vita religiosa e morale, a tal punto che se questa venisse a indebolirsi, avrebbe a soffrire lo stesso irriggiamento culturale, per esempio,

gia, che ai Suoi occhi apparivano in ultima analisi come tentativi incauti di infuocare la Chiesa in sistemi particolari e caduchi, quando non assolutamente erronei? E' suggestivo rileggere in questa prospettiva l'Enciclica «Humani generis», che è tanto più accorata in quanto è rivolta particolarmente a quegli stessi teologi, che tra gli intellettuali sono quelli che più direttamente son chiamati a comprendere, ad amare, a presentare una nozione purissima della Chiesa e della sua dottrina; è tuttavia continuamente confortante ritrovare in essa la sensibilità per le ragioni della mente umana che cerca, anzi la difesa più decisa dei suoi diritti. Il Papa che, sulla linea dei predecessori, ha dato vigoroso impulso agli studi biblici con l'Enciclica «Divino afflante spiritus», che ripetutamente ha chiamato i teologi a concorrere allo approfondimento del patrimonio della Rivelazione, che valorizza i contributi delle scienze più disparate per la costruzione di un vivo corpo di dottrina religiosa e morale, non vuol certo misconoscere il significato della ricerca umana sul mistero di Dio, ma su di essa riafferma l'autorità della Chiesa, che non dagli uomini, bensì da Dio, trae la missione che le è propria, e che opera perché la sua autorità non sia bloccata o ferita, ma orientamento verso vie più sicure.

Questa è d'altra parte sempre la funzione del Magistero nella Chiesa: sollecitazione e guida positiva, non freno deludente. Se questa allora è la funzione, la posizione che essa assume al cristiano è una posizione attiva, corresponsabile, efficiente, anche se sempre docile ed umile. La parola di Pio XII, che così attentamente ha esplorato gli oggetti e i problemi delle singole professioni, ritorna continuamente a sollecitare questa responsabilità unitaria degli intellettuali cristiani: «L'urgenza dei problemi umani imposti alla nostra generazione chiama tutti gli spiriti retti e sinceri a una collaborazione di sforzi in reciproca comprensione: studiosi di diversi paesi, intellettuali cattolici di tutte le professioni, moltiplicate tra di voi, attorno a voi, gli scambi fruttuosi di idee e i contatti pacificatori» (8).

Riteniamo che raccogliere la missione che la Chiesa ci affida attraverso questo eccezionale esempio di Magistero significhi per noi anzitutto affinare nei nostri specifici settori l'intelligenza dei loro problemi più alti, pensarne il significato per l'uomo e la comunità degli uomini creati per l'eterno, sentire la nostra fatica come funzione di Chiesa, capace di trasformare intimamente la realtà in un disegno di salvezza.

Carlo Maria Gregolin

- 1) Discorso all'Unione Italiana Medico-Biologica a S. Luca, 1944. (Corso nostro).
- 2) Discorso ai partecipanti al XII Congresso Internazionale di Filosofia, 1958.
- 3) Discorso ai partecipanti al XII Congresso Internazionale di Filosofia, 1958.
- 4) Discorso ai partecipanti al X Congresso Internazionale delle Scienze Storiche, 1955.
- 5) Radiomessaggio Natalizio 1944. (Corso nostro).
- 6) Discorso ai partecipanti al V Convegno Nazionale della Unione Giuristi Cattolici Italiani, 1957.
- 7) Discorso ai partecipanti al X Congresso Internazionale delle Scienze Storiche, 1955.
- 8) Lettera per il XXI Congresso di «Pax Romana» 1950.

Il Papa e la Fuci

La Fuci è un'opera della Chiesa, vive nella Chiesa e della Chiesa. Partecipa direttamente delle ansie, delle aspettative, delle prospettive di bene e delle preoccupazioni di fronte al male nel mondo che la Chiesa vive giorno per giorno.

La partecipazione della Fuci alla vita della Chiesa è intima partecipazione agli intenti apostolici, alle linee che essa sta-

studio, della spiritualità nella brutalità della forza e della realizzazione indiscriminata dei fatti: sembrava coprire così la radice più profonda delle deficienze spirituali e delle carenze ideologiche. Crisi non solo per lo sconvolgimento della guerra, ma successivamente crisi di crescita, di rinnovamento, per le nuove amplissime possibilità che la società, dopo il periodo bellico, in



bilisce responsabilmente. E' partecipazione all'apostolato gerarchico perché la Fuci è, e vuole essere, Azione cattolica. Tale partecipazione trova il suo fulcro nella volontà, nella parola dei Vescovi, e anzitutto e prima di tutto nella volontà e nella parola del Papa. In questa partecipazione si fonda, si esprime, si modella il giorno per giorno secondo gli sviluppi della vita della Chiesa nella storia, la linea stessa dell'attività e dell'impegno quotidiano della Federazione Universitaria Cattolica italiana. La Fuci ha accolto, come sempre, dalle sue origini la linea pastorale della parola, dalla direttiva del Papa. Essa ha accolto le linee che

una fase che non si può ancora chiamare fase di tranquillità e di pace, prospettava però in un rinnovamento di volontà e di metodi, in una molteplicità di impegni, di energie, in un nuovo incontro di forze, anche se talvolta in un nuovo scontro di intenzioni, di volontà, di punti di vista, di obiettivi. E' stata soprattutto questa unità d'intenti nel mondo cattolico, unità costruttive delle forze che esprimono vitalmente la vita cattolica, che Pio XII ha sottolineato nel momento difficile, nel periodo storico della guerra e del dopoguerra. La Fuci ha sentito vividamente questo invito, lo ha vissuto umilmente e costantemente



il Papa Pio XII ha espresso giorno per giorno in questo eccezionale, difficilissimo tempo.

Non v'è chi non ricorda come sia stato particolarmente duro il periodo dal 1939 al 1958 per la vita del mondo, per la vita della Chiesa nel mondo. Tipica epoca di crisi, crisi per la tremenda tragedia della guerra che sembrava travolgere specialmente i valori della riflessione, dello

te in un'intima unione alle energie dell'Azione cattolica nelle Giunte diocesane, nella Giunta centrale, anche quando non era facile esprimere un punto di vista, forse una sensibilità storica più viva e più aperta, un desiderio di collaborazione nella accoglienza delle possibilità diverse e nel rispetto delle caratteristiche diverse; ha sentito e desiderato realizzare questa unità di intenti,

accogliendo il pressante invito del Papa. Chi non ricorda quanto i discorsi del Papa, così ricchi di direttive all'Azione cattolica italiana, gli incisivi e memorabili messaggi all'apostolato dei laici di Pio XII, sono stati vissuti, meditati dalla Fuci nei suoi circoli, sono stati motivo di continuativo esame ed approfondimento in tanti Convegni di zona e negli stessi Congressi nazionali? Unità di intenti nel vivere continuamente nella Chiesa e per la Chiesa di fronte allo svolgimento della crisi finale del fascismo, al periodo stringente della guerra, alla prospettiva consolante e preoccupante di una ricostruzione che chiedeva una collaborazione sincera, aperta e fattiva. Non più solo discussioni sul piano dello studio, ma anche effettiva disponibilità di energie e di buona volontà, non più soltanto sul piano della collaborazione all'apostolato gerarchico nella maniera più diretta, ma ancora nel moltiplicarsi delle possibilità di bene in un'azione temporale di

e continuativa unità di forze, di espressioni e di programmazione. Unità d'intenti che trovava nelle direttive pastorali di Pio XII immediatamente connesso l'altro elemento dell'invito all'approfondimento degli specifici compiti e delle specifiche caratteristiche che, per la Fuci, venne sottolineando con i noti discorsi agli studenti (particolarissimo il discorso dell'aprile del 1941 alla Fuci e al Movimento Laureati), con i diversi discorsi ai professionisti con accenti preziosi al valore della preparazione professionale e della specializzazione, ma alla esigenza insopprimibile di una riconquista di una visione unitaria in una educazione filosofica e teologica, in una capacità di costruire il ponte tra l'esperienza particolare e specializzata, e la visione totale, autentica di vita che il cristianesimo, sul piano della ragione e della rivelazione, offre ogni giorno attraverso un Magistero vivo. Tale Magistero particolarmente nella parola di Pio XII, ha educato a conoscere,



Nella pagina a sinistra in alto: il Papa riceve il Consiglio Superiore della Fuci nel 1959; sotto: l'udienza ai partecipanti al Convegno dell'Intesa del 1953; a destra in alto: il Sant'Uffizio tra gli studenti dell'Università di Roma nel 1954; sotto: l'omaggio all'A.C. al Padre in occasione della Sua consacrazione Episcopale; qui sopra: l'udienza al Consiglio Superiore nel febbraio 1958.

ispirazione cristiana che andava allargandosi. La Fuci ha raccolto questo invito della difesa dell'unità di intenti dei cattolici anche nelle espressioni diverse dell'apostolato dei laici nel mondo: anche la stessa fatica di ogni giorno nella difesa del valore della attività negli Organismi Rappresentativi e del collegamento dei cattolici in una testimonianza unitaria mediante l'Intesa è stata un'obbedienza e una realizzazione quotidiana di quella che era la direttiva pastorale che continuamente ci faceva sapere quanto era necessario che anche nel mondo universitario si difendesse ad un tempo la molteplicità e la diversità delle associazioni secondo i loro fini formativi e la capacità di incontrarsi, nello specifico lavoro per il bene dell'istituzione universitaria, negli Organismi Rappresentativi, senza perdere il valore di una testimonianza che sapeva e poteva vincere le altre correnti ideologiche mediante un contributo di idee ma anche mediante una chiara

ad approfondire gli aspetti specifici della vita in ambienti più diversi, nel caso nostro, nell'ambiente della scuola, della professione, dello studio, per giungere così, attraverso una difesa degli specifici valori, alla affermazione dei valori fondamentali, quelli che si fondano in Dio e che ritrovano nella vita religiosa la loro più completa espressione.
La Fuci ha partecipato profondamente alla difesa della persona umana che — nel periodo della guerra e dei suoi sconvolgimenti, nel periodo della ricostruzione e delle sue prospettive — è stato il punto centrale dell'insegnamento e dell'ispirazione alla azione molteplice del Pontefice oggi defunto. Ha sentito che la difesa della libertà, della dignità della persona in tutti i suoi valori, incentrati in una visione pienamente religiosa, era il punto fondamentale anche per il proprio metodo formativo, ha sentito in questa parola, in questo richiamo, in questo metodo, una conferma del proprio me-

todo, così costantemente fin dalle prime origini incentrato nella difesa delle caratteristiche più profonde, quelle spirituali e intellettuali, della persona, nel richiamo al valore della vocazione personale.

Il messaggio del Natale del 1942 ha trovato nella Fuci un impegno di studio, di riflessione, di elaborazione, un desiderio di comprensione e di applicazione che è stato un fermento fortissimo nell'ambiente universitario, un lievito che si è andato diffondendo poco a poco anche negli ambienti alla Fuci vicini. Il messaggio del Natale del 1944 che, con ardore e antevergenza storica, ha difeso il metodo della libertà di fronte alla tragedia storica del soffocamento della libertà nei sistemi totalitari ha avuto non solo una risonanza e una applicazione dal punto di vista delle prospettive di responsabilità sociali e politiche, ma ha avuto ancor più il significato della conferma per la Fuci di un metodo che si fonda nel richiamo alla responsabilità personale, nello sviluppo delle capacità dell'intelligenza per avere una propria opinione ed abituarsi ad esprimerla. La Fuci, da sempre, ha difeso la necessità di una conversazione, di una discussione dopo ogni esame dottrinale ed ogni tentativo di approfondimento della scienza, proprio per abituare a garantire questa capacità personale di giudizio e di apporto, attraverso delle espressioni di pensiero, natura e di responsabile azione. Di qui la applicazione continuativa delle direttive pontificie con una serietà di intenti per lo sviluppo della vita della comunità, e, in particolare per la Fuci, per lo sviluppo dell'istituzione universitaria, per il contributo delle energie giovanili nella vita della società, per la collaborazione, nell'ambito della vita della Chiesa, alla sua vitale espressione.

Così che la espansione all'azione coraggiosa che il Papa, lungo il suo ministero pastorale, ha fatto sentire ripetutamente a tutti i fedeli e in particolare a coloro che erano in posizione di maggiore possibilità e responsabilità (anche qui chi non ricorda l'espressione che richiamava la fisionomia di «majores» agli universitari e laureati di fronte alla possibilità di crescita della società contemporanea?) ha trovato, secondo la direttiva pastorale di Pio XII, la sua garanzia in una più profonda, più autentica vita interiore, in un desiderio di vivere nella Chiesa partecipando alla sua liturgia, alla vita del Corpo Mistico. I documenti ben noti delle Encicliche di Pio XII «Mystici Corporis» e «Mediator Dei», che hanno donato un approfondimento nella comprensione e nella partecipazione alla vita della Chiesa e alla liturgia, sono diventati alimento quotidiano rispondente ad una delle caratteristiche fondamentali e costanti della vita della Fuci: la vita nella Chiesa mediante la vita nella liturgia e nella comunità che prega con le parole della Chiesa, efficace per la mediazione stessa di Cristo nella Chiesa.
La Fuci ricorda con intima

commozione come queste direttive le giungevano, non solo attraverso la parola ufficiale di un Magistero quotidianamente proteso a portarsi a contatto con tutti i fedeli dei diversi ambiti e delle diverse responsabilità, ma ancor più attraverso colloqui intimi e contatti privilegiati; le numerose udienze particolari concesse dopo i nostri Consigli Superiori e talora anche dopo determinati Congressi e Convegni. Quante intime udienze in cui la minuta e personale conversazione giungeva a esprimere un desiderio di conoscenza sulla situazione universitaria italiana, nelle sue diverse sedi, sulla evoluzione delle posizioni delle varie correnti di pensiero e di or-



ganizzazione dell'Università italiana, sulla presenza o sulla deprecazione assenza dei valori religiosi nelle varie università italiane e nei singoli insegnamenti. La parola di Papa ci è giunta anche particolarmente facendo riferimento ai nostri corsi di Teologia nelle Università, scendendo perfino ad esaminare il piano di studio e il succedersi dei diversi corsi, a Bologna, a Napoli, a Genova; dandoci dei particolari suggerimenti, domandandoci a che punto era la formazione religiosa degli studenti, il desiderio, la sete di verità; quali erano i motivi più preoccupanti del rifiuto dei valori spirituali e

mezzi che egli affidava con fiducia alla Fuci per l'assistenza agli universitari: prima agli universitari in guerra, poi agli universitari perché, ripresa la possibilità degli studi, fossero veramente studiosi, potessero andare all'Università, vivere questa esperienza. Per questo da Lui, dal suo amore paterno ci sono giunti tanti e preziosi contributi a Pensionati e per borse a favore degli universitari e particolarmente di quelli che manifestavano una serietà e approfondimento del proprio studio e così una capacità di testimonianza cristiana attraverso la competenza accanto alla più consapevole vita spirituale.

Tutto questo passa oggi nella nostra memoria guardando a questo ventennio di vita così faticoso e tormentato, della società italiana, nella ripresa della attività del pensiero e dello studio e della attività dell'istruzione universitaria; nella mova pos-



dei valori religiosi, quali potevano essere i mezzi per poter avvicinare le coscienze, sfaldare le prevenzioni verso la vita della Chiesa e l'atteggiamento della Chiesa nei confronti con la cultura. Quante altre volte la sua parola è scesa con particolare attenzione a chiarire la situazione e lo sviluppo dell'attività degli Organismi Rappresentativi! Non ultimo il grande dono — largo generoso dono — di

sibilità di bene nella società per la affermazione dei valori religiosi, nella possibilità di un'ampia contributo dei laici nella vita della Chiesa. Ripassa nel nostro animo e diventa preghiera di suffragio e di riconoscenza per quel Papa che ci ha tante volte guardato con fiducia, ci ha sostenuto e ci ha incoraggiato, ci ha invitato ad agire con coraggio, con fedeltà e con tenacia.

Mons. Agostino Ferrari



Necessità ed importanza del discorso filosofico in F.U.C.I.

Questo articolo continua le considerazioni iniziate sui numeri 13 e 14 di «Ricerca», del 1° e 15 luglio del presente anno, sulle condizioni del discorso filosofico e sul massimo problema della filosofia, considerandone l'importanza per la F.U.C.I.

Nei precedenti articoli si è visto quali fossero le condizioni, i limiti e la necessità ineliminabili del discorso filosofico. E' stato detto, e giustamente, che la metafisica non si supera se non con la metafisica, e basterebbe sbarazzarsi di ogni « residuo » filosofico e metafisico per vedere quanti presupposti e quante affermazioni di costoro sono ricche di filosofia e di metafisica più o meno implicite. Anzi — di solito — accade che chi si professa antimetafisico o ametafisico rischia di cadere in filosofie implicite e ricche solo di equivoci, più dannosi e compromettenti di una esplicita posizione filosofica.

Già la volta scorsa abbiamo accennato ad una pretesa posizione « filosofica » che presume di fare a meno di una prospettiva metafisica sia immanentistica sia trascendentistica, ed abbiamo visto come questa posizione si risolvesse in una implicita affermazione dell'immanentismo assoluto ed in una pretesa autosufficienza della ragione e della tecnica umana, che finiscono poi per far perdere totalmente il senso e la dignità della vita umana e dei « valori » sui quali essa si fonda.

Una posizione di questo genere — che a parole pretende di fare a meno del discorso metafisico — si trova ad esempio sostenuta in una delle relazioni introduttive alle sedute plenarie al recente XII Congresso Internazionale di Filosofia (Venezia, 12-18 settembre 1958).

Questa relazione intitolata « L'uomo e la natura » è presentata (in inglese) da M. B. Mitin, Membro dell'Accademia Russa delle Scienze; esordisce così:

« Il problema dell'Uomo e della Natura e delle loro correlazioni è uno dei problemi centrali in filosofia e sociologia. Per secoli le menti dei filosofi e degli scienziati si sono affacciate con questo problema ».

E subito dopo aver menzionato come invalide ed insufficienti le teorie che considerano l'uomo isolato o solo in una dimensione non sociologica si dice chiaramente: « Fuori da tutte le teorie esistenti solo il Marxismo è conseguenziale nella sua concezione sull'uomo come essere sociale ed ha fornito una fondazione comprensiva e scientifica del problema ».

Si possono quindi capire subito le affermazioni seguenti in cui si sostiene che l'uomo vive nel mondo naturale ed agisce in esso mediante il lavoro. « Queste interrelazioni costituiscono un tipo di metabolismo tra l'Uomo e la Natura. Il lavoro umano, strettamente parlando, è il processo di questo metabolismo ». Per cui risulta allora che: « Il processo di produzione riflette le relazioni dell'uomo verso la Natura (forze produttive della società) e le relazioni dell'uomo con l'altro (relazioni di produzione) ». Per questo tutto è risolto nei rapporti di forze produttive e di rapporti di produzione ed il socialismo marxista è visto come unico soluzione dei problemi dell'umanità, trasmessi irrisolti dalle esperienze feudali e capitalistiche precedenti. Per questo, verso la fine della breve relazione, si conclude così:

« In una società con i mezzi di produzione socializzati, l'interesse dell'individuo lega anno-

nicamente con quelli della comunità, le condizioni per una completa liberazione dell'individuo sono create, ... ».

Traspare qui chiaramente una impostazione chiaramente immanentista e materialistica dell'intera vita umana. E si capisce perfettamente come la politica diventi, in una simile « filosofia della prassi » marxistica, l'unica categoria che dirige tutto e preordina ogni cosa, giungendo ad assorbire in sé anche la cultura, come « forza produttiva » essa stessa.

Quale sia la nozione di « uomo » in una siffatta concezione filosofica è facile intuire e non è necessario notare che il concetto e la dignità di « persona », come universo spirituale in cui convergono mille esperienze, si dissolve a favore di un collettivismo spersonalizzante e disumanizzante. Da quanto si è detto emerge — ci pare — un rilievo importante che, ai fini della nostra trattazione, non conviene passare sotto silenzio. Il rilievo è que-



sto: che ognuno può notare come le concezioni della vita e dell'uomo per antimetafisiche o ametafisiche che siano si valutano e si esaminano sempre alla luce di determinate categorie filosofiche. Per questo è importante fare sempre filosofia nel periodo di formazione fucina (e non solo in quello!) al fine di abituarci ad una valutazione severamente critica e culturalmente seria. Della cultura si possono infatti dare una infinità di definizioni tutte buone e tutte valide a modo loro, ma una cosa è indispensabile: che al fondo ci sia sempre una precisa prospettiva filosofica che permetta di fondare i giudizi e di ordinare la vastità delle nozioni e dell'esperienza culturale.

Non si dice con questo che cultura si identifichi con filosofia, infatti la « cultura » riguarda certo una zona più vasta di interessi e di sensibilità umane artistiche, spirituali e scientifiche. Si vuol dire solo questo: che non si può veramente costruire una sintesi culturale, sufficientemente ordinata ed aperta anche alle nuove acquisizioni, senza un uso ed una conoscenza precisa di certe categorie filosofiche.

Senza contare — lo abbiamo notato nel primo di questi articoli — che la filosofia e più in generale il discorso filosofico articolato nelle sue varie branche (gnoseologia, metafisica, teologia razionale, etica, etc.) rende l'uomo cosciente dei suoi limiti ed, attingendo la trascendenza, pre-

senta l'introduzione alla teologia rivelata. Si può dire in questo senso che una indagine filosofica ben articolata e ben fondata nei suoi punti essenziali, fa da vero autentico tramite per una impostazione dei rapporti tra Cultura e Religione.

E' chiaro ad esempio che una filosofia che neghi la Trascendenza dell'Essere assoluto (come fanno ad es. il pensiero marxista sopra citato, o l'ideatismo hegeliano, crociano e gentiliano o come fanno le concezioni materialistiche o neopositivistiche) non potrà mai permettere una vera impostazione del rapporto Cultura-Religione, in quanto per queste concezioni filosofiche la Religione non sorge sulla base di un Messaggio rivelato da un Dio che nasce tra gli uomini e li redime, ma è solo una certa manifestazione mitica e favolosa dei primitivi e degli uomini non spiritualmente evoluti.

Per siffatte concezioni la filosofia e l'arte sono tutto o la cultura coincide con esse in una totale (e fallace) autosufficienza dell'uomo. Si vede quindi come sia importante sapere con esattezza quali siano le impostazioni filosofiche di certe posizioni culturali, per capire se tali culture siano o no componibili con una credenza religiosa.

Concludendo diremo che ci pare di avere illustrato a sufficienza i punti e i motivi di attacco per un discorso filosofico che in Fuci e nella formazione culturale fucina non è mai da

Architettura

La tentazione che costantemente si ripone, nel tempo, all'artista che crea delle forme, e in particolare modo all'architetto, è quella di tagliare i ponti con la realtà del mondo, a lui esterna, per cercare a fondo, dentro di sé, nella propria realtà, motivi ed argomenti. Tale atteggiamento è in sé neutro, nel senso che presuppone soltanto una certa situazione metodologica e critica non di merito, ma di atteggiamento, mentre le conseguenze sostanziali ideali che da esso derivano rimangono completamente aperte ai più svariati possibili.

Infatti, ad esempio, è facile riscontrare questa posizione in artisti di entrambi i filoni in cui, per semplicità di linguaggio, si vuole suddividere la cultura non soltanto moderna, il filone classico e quello romantico.

La convinzione di poter risolvere nella propria realtà spirituale, senza addentellato ed osmosi con la realtà esterna in movimento e continuamente flessibile in infinite mutazioni, ha ammesso sempre una notevole gradualità di sfumature e non sempre si è posta in maniera sistematica ed esclusiva. L'accezione Ottocentesca, che ebbe il proprio simbolo nel famoso motto « L'Arte per l'Arte » scritto sul coronamento di tanti edifici e monumenti, ne rappresenta un caso limite, e risponde forse più ad un postulato teorico che a una realtà vera e pragmatica.

Comunque, per riportare il discorso entro confini più precisi, nella riflessione dell'architetto d'oggi riaffiora puntualmente la sottile tentazione; il problema si pone in termini più drammatici, dato che la coscienza storicistica diffusa dal Movimento Moderno ha maturato situazioni e resa più raffinata la sensibilità culturale, ed appunto tale drammaticità fa sì che, paradossalmente, il problema sia da un lato affrontato con intimo travaglio e con un impegno personale serio e coscienzioso, e, dall'altro, sia semplicemente ignorato.

I termini del rapporto fra architetto e realtà esterna (e, naturalmente, si intende parlare di realtà storica, culturale, sociale, economica, oltreché spirituale) non rappresentano dei coefficienti aggiunti all'equazione della sua personalità, ma rappresentano l'equazione stessa, nella sua unica e possibile forma.

L'opera d'architettura deve essere nel suo tempo, « del » suo tempo, prima di essere universale; deve essere carne della carne degli uomini, spirito del loro spirito, fantasia della loro fantasia, miseria della loro miseria. Bene dice G. Michelucci « ... si trattava di ragionare da uomini e non da superuomini; di guardare gli oggetti fiduciosamente e di giustificargli per la loro generosa partecipazione alla vita corale della popolazione ».

E Mounieur: « ... egli (l'artista) non è solo al mondo... egli saprà esprimere e liberamente assecondare il canto di una comunità ritrovata ». « ... E' opportuno che l'artista abbia coscienza della sua necessità e vi si dedichi, al di fuori della sua arte. In questa comunione con le sofferenze, le ribellioni e le speranze degli uomini d'oggi giorno, egli troverà senza dubbio una forza, una asprezza e una grandezza, oppure, per reazione, una serenità grandissima quali non potrà mai avere da un'arte di servi o da torre d'avorio. Una certa barbarie, e il ritorno dalla vita cittadina a quella di campagna, dalla speculazione al lavoro grezzo, dalla raffinatezza alla banalità, il contatto con le asprezze della vita in luogo delle meditazioni sui libri rari e delle morbide ammirazioni costituiscono, senza dubbio, la via della salvezza ».

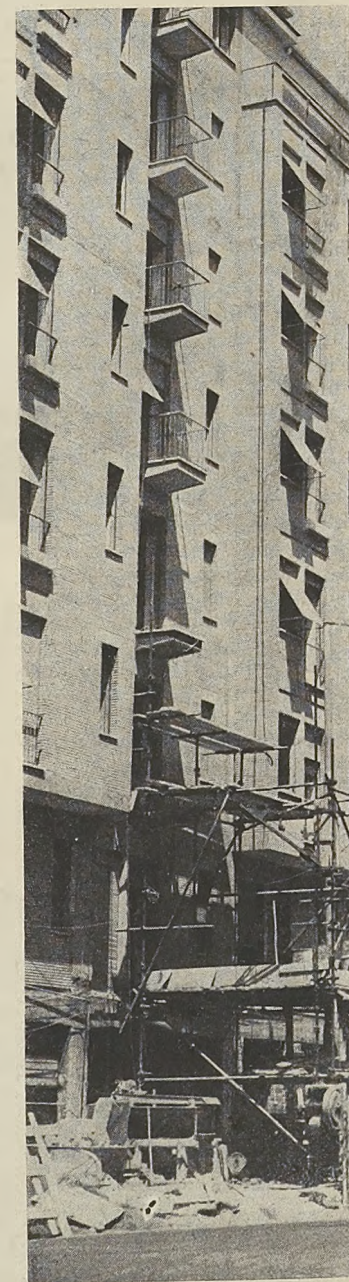
Non si pensi ad un rudimentale empirismo, che ricerchi nel contatto con forze vergini un travaso di vigore, un innesto di tessuti freschi e vitali. Si tratta invece

di una presa di coscienza, soprattutto morale, verso delle nascoste parti spirituali ammirevolmente generose; si tratta di dissipare dal proprio spirito quelle opacità che, spesso frutto di presupposti intellettualistici, deformano cultura ed ambiente; si tratta di ritrovare quella perpetua acutezza dello spirito che lo renda percettivo delle realtà più diverse ed aperte a sentire con vigore intimo il loro travaglio.

E' probabilmente finito il tempo in cui era lecito (o sembrava) parlare di un'aristocrazia della cultura o dell'arte. L'intellettualismo delle torri d'avorio è morto e sepolto senza gloria. Oggi all'architetto spetta (come sempre) il compito di interpretare la realtà del suo tempo, che non è solo la sua, ma è quella di tutti, e di questa interpretazione egli è debitore verso tutti. Legga e guardi pure il trattato degli ordini del Vignola e la « Ville radieuse » di Le Corbusier, l'« Architecture and democracy » di Wright e le annate de « L'Architecture d'Aujourd'hui »: ma si interessi anche degli operai in agitazione per il proprio salario, di un nuovo tipo di associazione cooperativistica, dei problemi degli enti di riforma agraria, della pensione per le donne di casa o che so io. Le cose che usciranno dalle sue mani dovranno essere per tutta quella gente, non per se stesso; o meglio, egli non dovrà essere più se stesso per essere tutti quelli, sentirsi un « noi altri », sentire all'unisono e vedere ed immaginare così. Il « valore corale » delle cose non risiede nella loro forma quanto nella forza morale che ha presieduto alla loro concezione.

Parafrasando Ch. Peguy, potremmo dire che « l'architettura del nostro tempo sarà morale o non sarà ».

Per abitudine mentale, diffusa in tutti i campi della cultura (la filosofia, ad esempio) si tende



e creazione artistica

a minimizzare gli apporti dati dalle civiltà orientali (Cina, India, Giappone), oppure a considerarle distaccate dalla civiltà occidentale, quasi che appartenessero ad un mondo a sé, ultraterreno, con una sorta di macroscopico provincialismo culturale, condannabile, oltretutto sul piano del costume, anche sul piano della obiettività storica.

Ma è interessante, in questa sede, porre in risalto un aspetto particolare di tale isolazionismo, cosciente o meno, che forse più d'ogni altro vale a spiegarlo e a chiarirne la portata: l'aspetto di cui intendiamo parlare è il seguente.

Esaminando un qualsiasi edificio, un tempio, un portale di ingresso, un monumento, un castello, dell'architettura tradizionale indiana, o cinese, o giapponese (e certamente di molti altri paesi di cui si parlava sopra) ci accorgiamo spesso di rimanere alquanto sconcertati se vogliamo analizzarlo applicando i canoni normali dell'estetica e della critica, o meglio i canoni che noi siamo abituati a considerare normali ed universali. Come è possibile giudicare con lo stesso metro (estetico) il Partenone ed il tempio Sas Bahu a Gwalior, o S. Maria del Fiore ed il tempio del Paradiso di Pechino?

Con un processo immediato, quasi psicologico, intuivamo che il nostro metro estetico viene meno proprio nei confronti di una vastissima categoria di opere così dette « d'arte », la cui esistenza non può non testimoniare tutto un mondo di ammirabili contenuti spirituali, certamente non inferiori (ed anzi molto spesso superiori) a quelli della nostra cultura occidentale. Nasce quindi lecito il dubbio se sia proprio il giudizio estetico quello valido per giudicare la qualità di una di quelle opere (e di tutte le opere) o piuttosto non sia invece una caratteristica di ordine civile, morale e sociale ad un tempo, che misuri non un'astratta perfezione formale, ma una concreta, esistenziale aderenza, una organica rappresentazione della realtà dei tempi.

Senso nuovo della "creazione artistica"

Su questo piano acquista una dimensione nuova la « creazione artistica ». In architettura almeno, da quanto abbiamo detto in precedenza, appare come non si possa più parlare di « opera d'arte » nel senso tradizionale ed un po' aulico dell'espressione. Anche al termine « creazione artistica » va quindi riferito un senso nuovo, più umano, meno aristocratico ed ermetico, più moderno e realistico. Oggi come oggi, la figura dell'artista in preda all'estro creativo dell'ispirazione risulta sfocata e un po' ridicola: comunque assolutamente fuori tempo.

Se il concetto di creazione ha quale significato originale quello di edificazione dal nulla (o di evocazione dal nulla) è chiaro come ad esso si proporzioni tutto un mondo di assoluta autonomia, che si conclude nell'ambito di quella stessa creazione e trova la trama della propria interna dialettica unicamente nei rapporti che intercorrono con lo spirito autore. La creazione sottintende, almeno nella sua accezione teorica e completa, una partecipazione alla sfera dell'assoluto, delle idee: una posizione totalmente essenzialista, in quanto considera esclusivamente l'essenza del reale, in fondo un'astrazione.

In architettura è molto problematico parlare di « creazione » nel senso tradizionale; la forma non discende dall'empireo delle idee. Quanto più una così detta « creazione » è sentita profondamente dalla coscienza, tanto più essa cessa di essere creazione (in senso tradizionale) per diventare elemento più obiettivo, anzi senz'altro obiettivo, parte del mondo, inserito dinamicamente e dialetticamente nella realtà più « reale ».

La creazione « ex nihilo » delle forme o meglio della totalità di un organismo architettonico perde di significato in questo quadro. La facoltà creativa perde il carattere di estrema soggettività che la caratterizza per diventare facoltà di captare le forme obiettive della realtà e renderle chiare e distinte, organizzate e coscienti alla società. (E qui torniamo al senso di apertura verso l'esterno cui prima accennavamo).

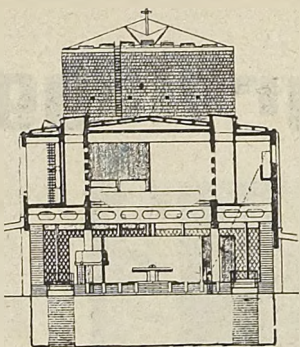
La figura del genio artistico, limite a se stesso, incondizionato ed estremamente libero, tende a scomparire ed è già divenuta culturalmente assai poco attuale. E' necessario non essere più se stessi, spersonalizzarsi, per cogliere il messaggio umile delle cose e renderlo consapevole a tutti. Il linguaggio esoterico non serve. L'artista non è libero. Le parole di Verlaine « L'art, mes enfants, c'est d'être absolument soi-même » e le altre di Paul Valéry per cui l'arte non è altro che « un infinito rifiuto d'essere qualche cosa »

spirito, da diventare il soggetto propulsivo di ogni azione e, pertanto, un impulso che parte dall'intimo con tanto vigore da avvolgere e plasmare l'essenza degli oggetti considerati. Quell'impulso è amore, cioè fusione, trasformazione, non neutrale distacco, è interpretazione dei dati, espressione artistica... Non a caso Mies van der Rohe cita il passo di S. Agostino « La bellezza è lo splendore della verità » e conia il suo aforismo « Less is more » (« Il meno significa il più »).

Diversità con l'estetica marxista

Talune nostre affermazioni precedenti richiedono una precisazione, dato che potrebbero essere fraintese ed avvicinate mentalmente a certe posizioni dell'estetica marxista o più propriamente sovietica.

Certe osservazioni che citiamo fra le innumerevoli che potremmo trovare hanno con le nostre tesi



una completa neutralità di fronte all'ambiente circostante, così necessaria per l'imparzialità scientifica ed anche artistica... » (Lettera a Minna Kantsky, novembre 1885).

La posizione è evidentemente opposta alla nostra propria perché si muove sullo stesso terreno. La posizione marxista e sovietica accoglie infatti deliberatamente i presupposti ideologici politici della dottrina, e porta quindi ad una forma di arte didascalica, dottrinarica, con finalità educative estranee e sovrapposte alla sua vera sostanza, la quale non interessa né può interessare i politici.



suonano stonate ed alquanto teoriche.

Il Genio doveva essere originale per amore della firma, sotto pena di non essere più Genio. La ricerca della originalità per la originalità (delle forme) è finita. Bisogna avere il coraggio di essere banali, anonimi, umili, indifferenziati. La nostra deve essere una banalità cosciente, conquistata spiritualmente con fatica ed impegno morale, non quella immediata e grezza dell'inculto. Una banalità di 2° grado, che supera la prima, senza cadere nell'intellettualismo edonistico e raffinato, nel formalismo dell'antiformalismo. E' questo il pericolo opposto che bisogna evitare; quello di trasformare in un processo razionale, ideale (e quindi formale) ciò che deve essere eminentemente frutto di sensibilità culturale. Occorre guardarsi dalle sottigliezze intellettuali, dal demonio ascetico e distante di Koestler in « Buio a mezzogiorno ».

Per esprimere tale banalità di 2° ordine è necessario un personalismo di 2° ordine, un personalismo impersonale che si esprime in termini di normalità, poco brillanti all'apparenza superficiale, ma più reali, più vivi, di tutti.

Né si tratta di un livellamento soggettivo omorfo e mortificante che, avvilendo i migliori, stabilisca uno standard di mediocrità. L'oggettività intesa nel senso in cui noi l'intendiamo diviene, al limite, nel profondo dei suoi significati, piena e completa soggettività nel senso più totale e più vero della parola, diviene liricità di un nuovo tipo, in una visione più esatta delle cose.

Scriva E.N. Rogers a proposito di Mies van der Rohe: « ...La posizione di Mies van der Rohe, pur partendo da postulati dichiaratamente oggettivi, finisce per essere delle più liriche e perciò delle più soggettive... L'« oggettività », che è la meta agognata di Mies attraverso la vita, ha acquistato una così acuta tensione nel suo

una somiglianza puramente superficiale perché sottintendono più elementi di quanti non esprimano, né possono essere separate dal contesto dell'ideologia e della prassi marxista.

Dal discorso di Andrea Jdanov, il 21 agosto 1946, al primo congresso degli scrittori sovietici (« Literaturnaja Gazeta del 21 settembre 1946 »):

« ...L'arte non può separarsi dalle sorti del popolo... » e altrove (ibidem), citando Lenin « ...Vivere nella società ed essere liberi dalla società è impossibile... ».

Da Engels, lettera a Margaret Harkness, aprile 1888: « ...Realismo significa, secondo il mio modo di vedere, a parte la fedeltà nei particolari, riproduzione fedele di caratteri tipici in circostanze tipiche... ». E accanto possiamo parallelamente individuare il vero fondo di questo realismo, fondo razionalista ed intellettuale, tutto portato alla scoperta di certi elementi di pensiero nella realtà, di elementi dimostrativi per tesi ideali, di fattori verificatori per concetti astratti.

« ...Ma Londra consente anche

E' quindi una manifestazione culturale che non solo accetta determinati preconcetti, ma la proclama apertamente e di essi fa la propria ragione di esistere. La nostra posizione parte, al contrario, dalla più spietata obiettività, dalla rinuncia decisa a qualsiasi presupposto atto a fornire soluzioni « a priori », da una aderenza affettuosa alle cose, al reale, che ignora fino alla fine a quale punto potrà condurre, ed anche alla fine si guarda bene dal trarre conclusioni apodittiche e tassative. Un solo presupposto è ammesso: quello di non avere presupposti!

Inadeguatezza dell'estetica idealista

E' con senso di sfiducia che noi guardiamo, per quanto riguarda l'architettura, all'estetica così come è oggi strutturata nei vari sistemi filosofici, ed in particolare modo all'estetica idealista.

Se l'estetica è nata con la filosofia, come parte di essa (e quindi già in Platone ed Aristosto-

tele si disserta sul bello, quantunque questo problema sia su di un piano secondario rispetto a quello gnoseologico, ontologico e morale), [e in questo senso va intesa la dizione in uso dallo Zimmermann fino a Croce, per cui si usa chiamare « preistoria dell'estetica » — Vorgeschichte der Aesthetik — il periodo che corrisponde alle antiche speculazioni sull'arte e sulla bellezza], tuttavia solo dal '700 si può parlare di critica (estetica e storica) in senso appropriato.

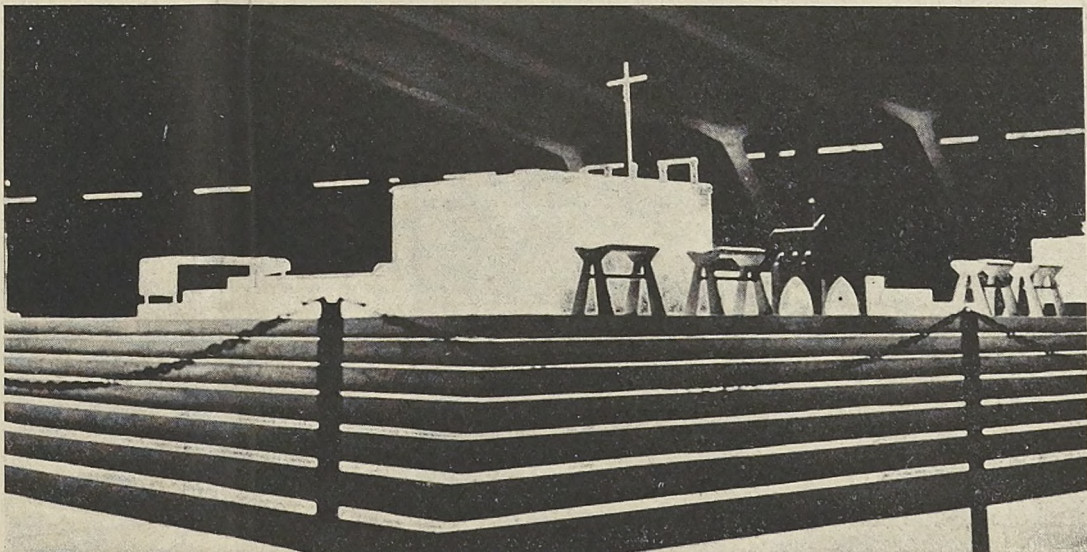
C'è da pensare allora che nelle civiltà pre-critiche si operasse su di un piano intuitivo: il bello faceva parte integrante della realtà obiettiva della società, in una società sintetizzata, organica, senza cesure analitiche di cultura. La critica nasce appunto come esigenza spirituale (ed obiettiva) di creare un ponte, almeno in senso intellettuale e speculativo, se non intuitivo, fra cultura, società e realtà esistenziale da un lato e la bellezza dall'altro.

Ma la via scelta dall'estetica tradizionale, anziché tendere a ricomporre l'unità del mondo, insiste sulla sua disintegrazione e diviene mezzo meramente soggettivo che non risale alle origini né affronta il fondo del problema. Si tratta, in fondo, di una soluzione sospensiva che si moltiplica in infiniti possibili, come nei frammenti di uno specchio infranto.

Le teorie di Croce, se hanno spiegato con sufficiente chiarezza e convinzione la problematica estetica inerente a pittura, scultura, letteratura, hanno trovato ben scarso campo di applicazione per quanto concerne l'architettura, e quella moderna in particolare. Alcune affermazioni di Croce come queste: « ...Così bene le due forme di attività (fantasia e tecnica) sono tra loro distinte che si può essere grande artista e cattivo tecnico, poeta che corregga male le bozze di stampa dei suoi versi, architetto che si serva di materiale disadatto o non provveda abbastanza alla statica... Ma ciò che è impossibile è essere grande poeta che faccia male i versi... grande architetto che non armonizzi le linee... » « lasciano veramente perplessi per le palesi lacune nei riguardi di problemi fondamentali (arte e tecnica) risolti, per quanto riguarda l'architettura, in maniera semplicistica e tutt'altro che esatta, ed anche per la palese genericità di alcune espressioni (cosa significa « armonizzare le linee »?). (Genericità che peraltro ritroviamo con sconcertante costanza in molti critici, anche valenti, quando vogliono parlare di architettura: ad esempio, quanto abuso del termine « razionale » attribuito ad opere che col razionalismo non hanno neppure una lontana parentela!).

In realtà, l'estetica idealista e quelle che da essa derivano, si rivelano assolutamente inadeguate poiché, risolvendo il momento artistico in un atto dello spirito autonomo, lo cristallizzano in un'astrazione ideale, fuori da ogni problematica ricca ed articolata, fuori dal mondo esistenziale della realtà concreta che abbiamo veduto in quali rapporti sia con l'opera di architettura e con l'azione dell'architetto.

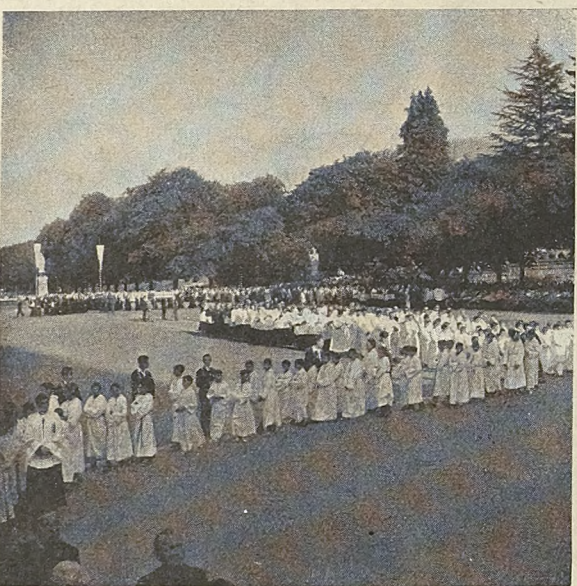
Vincenzo Bacigalupi



Il pellegrinaggio della Fuci a Lourdes



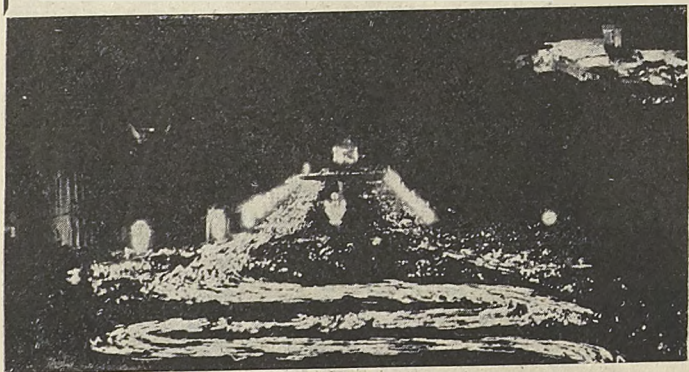
uno
sei
settembre
1958



nella foto sopra: Mons. Zama celebra la S. Messa al-
qui: La Processione Eucaristica l'altare di S. Bernardette;



sopra: Una stazione della Via Crucis; sotto: la Proces-
sione « aux flambeaux ».



Da tempo la FUCI aveva annunciato di voler essere presente, nell'anno del centenario, a Lourdes, per rappresentare l'omaggio degli universitari italiani a Maria. « Ricerca », nei mesi successivi, presentò alcune considerazioni, alcuni spunti di meditazione perchè tutta la Federazione potesse prepararsi spiritualmente a compiere le tappe di una pietà mariana più pura e profonda.

Il pellegrinaggio fa parte ormai del passato. Dal primo al sei settembre un treno di universitari si è recato a Lourdes per tener fede alla promessa. Ormai resta solo da offrire una scarna cronaca a quanti non poterono essere con noi, a quanti ci seguirono con il cuore e con la preghiera. Anche se la cronaca immediata, la più viva, è già stata ampiamente diffusa da chi ebbe la fortuna di andare a Lourdes. Così possiamo dire che già il viaggio di quei 500 si è riverberato in racconti, in ricordi in una sfera ben più ampia. Per ultimi noi adempiamo al compito.

La cronaca esterna è presto fatta: raduno a Genova, S. Messa d'apertura, poi si prende posto sul treno e Mons. Castellano, che è con noi a dirigere spiritualmente il pellegrinaggio, ci invita alla preghiera. Giungiamo a Lourdes la sera del pomeriggio seguente. Dopo il trambusto dell'arrivo e della sistemazione siamo ben presto di nuovo insieme dinanzi alla Grotta. La scena, nei suoi lineamenti fisici, ci è nota sin dall'infanzia, appresa sulle immaginette o sulle riproduzioni in gesso delle nostre chiese, la ripassiamo con lo sguardo, sfiliamo dentro la Grotta, calchiamo il luogo che fu testimone del prodigio. Poi ci accorgiamo che non siamo soli, che il nostro gruppo, le preghiere che esso intreccia sottovoce, non è che un piccolo gruppo di persone in mezzo ad una folla più grande.

La stessa folla abbiamo ritrovato i giorni successivi, un fiume interminabile di lingue e volti diversi, al solenne Pontificale in onore di S. Pio X nella grande Basilica sotterranea, alle processioni del S. Sacramento e nelle fiaccolate notturne.

Fa parte del panorama di Lourdes, fa parte del suo clima. Senza quella folla forse avremmo rischiato di fraintendere Lourdes, di interpretarlo come un commovente museo di ricordi mariani, come un suggestivo luogo per il culto. Ma quella folla insegna ad ogni nuovo gruppo che vi si aggiunge il senso della preghiera, in una maniera priva di imposizioni, di suggestioni sentimentali.

Così si comprende assai presto che ricordi, sofferenze, solennità liturgiche non sono che l'occasione di pregare, che il mistero di Lourdes consiste in questo: ognuno è solo con Dio, ma è una moltitudine di soli capace di allacciare un immenso dialogo. La prima grazia di Lourdes è capire il valore della preghiera.

Lo spettacolo indimenticabile della sofferenza è spettacolo di preghiera, esempio di preghiera. Sentiamo il dovere di inserire la nostra nota, irripetibile perchè personale, in questo gigantesco dialogo di oranti, in questa presenza, unendo la nostra voce alle altre perchè divenga più forte, più pura, più umile.

La gamma delle preghiere, le occasioni sono tante e varie: « voglio che veniate qua in processione », « andate a bere alla fonte », « andate a bagnarvi ». Le parole di Maria alla pastorella Bernadette ci offrono la possibilità di capire come la preghiera sia anche obbedienza e umiltà.

La storia del nostro pellegrinaggio è tutta qui. Basta ricordare le occasioni degli incontri con la preghiera, bastano poche immagini fotografiche che ricordino luoghi, momenti.

Molte altre cose ci ha insegnato e ricordato Lourdes: il senso e il peso della sofferenza, il senso della carità, il senso della Chiesa, il senso della presenza e del Mistero, motivi che occorrerà approfondire nella nostra vita spirituale. E pensiamo che il nostro pellegrinaggio non mancherà di far sentire i suoi risultati, anche se in maniera misteriosa e imprevedibile, su tutti noi, sull'università, sulla Federazione.

A Lourdes la FUCI ha rinnovato l'impegno religioso che deve salvaguardarla contro la frammentarietà, l'accessorio. Ed ha un piccolo messaggio di pietà mariana, intesa non come superficiale devozione ma come adesione a Maria tramite della salvezza di Cristo ed al Mistero della Carne che ha generato, il Mistero dell'Eucarestia, un piccolo messaggio che vuole presentare come il ricordo più bello del suo Pellegrinaggio (I. c.).



In questa colonna: due momenti della Via Crucis; Gli universitari recitano il Vespro davanti alla Basilica.

